

## In Primo Piano

«In questa settimana le notizie del mondo partono da qui. Una novità decisamente incredibile per molti che hanno scritto e opinato, in questi quarant'anni, sulla rivoluzione cubana».

Manuel Vasquez Montalban, a L'Avana per il viaggio del Papa nell'isola di Castro, ma anche con l'idea di scrivere un libro su questa Cuba di fine millennio ancora una volta a sorpresa laboratorio di idee e di cambiamenti epocali, non nasconde il suo sarcasmo su quanti hanno sbagliato previsioni sulla sorte di Castro e della rivoluzione, specie negli ultimi otto anni, dopo la fine dell'impero sovietico e il tramonto del comunismo nei paesi dell'Est europeo.

A tavola, con noi, c'è Wayne Smith, professore alla Hopkins University di New York, ma che ha vissuto l'avventura di essere il secondo segretario dell'ambasciata Usa nel '59, nel momento del trionfo della rivoluzione e poi di essere l'incaricato d'affari a L'Avana, alla fine degli anni 70, sotto la presidenza di Jimmy Carter. L'unico momento nel quale si sfiorò il disgelio fra Stati Uniti e Cuba.

Per questo anche Wayne Smith, vero liberal nordamericano sorride ironico sulle sette vite di un'isola, un paese sempre dato per spacciato.

Ci sono due strade, dietro e a fianco dell'hotel Habana Libre (che fu inaugurato come Hilton, poco prima che la rivoluzione facesse fuggire il dittatore Batista) che sono sbarbate essendo occupate da pullman regni, enormi antenne paraboliche, unità mobili di tutti i grandi network Usa, che sono arrivati con staff di 100-150 persone per trasmettere, minuto per minuto, l'incontro, nella diversità di Cuba, di due leader anziani, gli ultimi di questo fine millennio pieno di comparse.

Due leader partiti da posizioni antitetiche che si trovano ora a percorrere spesso gli stessi sentieri nella lotta alla miseria, alla ingiustizia sociale, all'ignoranza, alla mercificazione dell'uomo. Una convergenza sorprendente che Castro, con lentsissima eloquenza, venerdì sera ha sottolineato in diretta tv al suo popolo leggendo moltissime affermazioni fatte dal Papa in questi ultimi anni sui problemi sociali del mondo.

Le esitazioni di Fidel, ritenute all'inizio da molti segno di una stanchezza e di un malessere, sono risultati invece alla fine chiaramente volute, come mi ha spiegato un alto prelato cubano che attualmente ama la discrezione «Fidel aveva l'esigenza di soppesare con cura ogni parola riguardante il cattolicesimo, il Vaticano, le intenzioni del Papa e i limiti religiosi e politici dell'incontro che avranno, evitando di toccare ogni suscettibilità della Chiesa».

Ma Fidel, come mi ha rivelato invece un attento studioso della società cubana attuale, aveva anche l'esigenza di «non turbare l'equilibrio di un popolo che può essere anche stanco, meno allineato di una volta, ma ha un culto assoluto del proprio orgoglio, della propria sovranità e del diritto a scegliere il proprio destino senza nessun condizionamento, anche religioso. Un popolo che non capirebbe concessioni troppo estreme alla Chiesa cattolica».

E questa è una realtà che molti hanno sottovalutato. «Il 70 per cento dei cubani è praticante dei riti sintetici, seguace della Santeria - mi ha ricordato Raul Suarez, pastore battista, presidente del Consiglio delle Chiese ecumeniche e che, a sorpresa per i visitatori di estratti della politica cubana, è stato eletto alle ultime elezioni deputato nel «Barrio», molto popolare, dove c'è la sua chiesa e esplica il suo apostolato.

«La maggior parte delle



## Il Papa da Fidel: contro l'embargo per la libertà

Potrebbe essere esagerato dire che la visita di «cinque giorni» del Papa a Cuba, dal 21 al 25, sconvolgerà il mondo. Eppure, questo viaggio, l'ottantesimo in quasi vent'anni di pontificato, è destinato a segnare una svolta nella vita dei cubani, con la Chiesa che torna ad essere un importante soggetto sociale oltre che religioso, e ad incidere sui rapporti internazionali della tanto discussa isola caraibica, anche con gli Stati Uniti, sempre più in difficoltà nel mantenere l'embargo imposto all'economia cubana da oltre trentacinque anni.

Un embargo già condannato da Giovanni Paolo II e dal recente Sinodo americano, e quindi anche dai vescovi statunitensi, perché colpisce il popolo e, soprattutto, i più deboli. «L'embargo, il blocco dell'afflusso di derrate alimentari, quale arma politica o militare, è un vero crimine contro l'umanità», afferma il documento su «La fame nel mondo» del Pontificio Consiglio «Cor Unum». Lo stesso arcivescovo di New York, card. Joseph J. O'Connor, che visitò Cuba nel 1988 facendo liberare alcuni prigionieri politici e che oggi arriverà all'Avana alla guida di 450 pellegrini americani, si è pronunciato ieri dal pulpito della cattedrale contro l'embargo.

La dimensione dell'evento è data dalla stessa presenza di oltre tremila giornalisti (più di mille dagli Usa) di tutto il mondo a L'Avana, dove alle 16 di oggi (ora locale, mentre in Italia saranno le 22) arriverà, dopo dodici ore di volo, Giovanni Paolo II, accompagnato dai suoi più stretti collaboratori: dal Segretario di Stato, card. Angelo Sodano, al Sostituto mons. Giovanni Battista Re, al card. Roger Etchegaray che ha contribuito molto a far maturare questo viaggio, ai neocardi-nali Monduzzi e Tettamanzi, agli esperti dell'area caraibica. Sarà accolto, all'aeroporto José Martí, da Fidel Castro, dai ve-

scovi e da moltissimi cubani, secondo le previsioni.

«L'Osservatore Romano», nel numero speciale dedicato alla visita, intitola l'editoriale «Nuovo inizio». È cominciata, infatti, una fase nuova, non solo per Cuba, se si pensa a quanto hanno già scritto i giornali o radioteletrasmesse i potenti network, a cominciare da quelli statunitensi, promuovendo un dibattito mondiale sull'impatto che avrà la visita di Giovanni Paolo II sulla realtà cubana e sulle prospettive politiche che potrà aprire. Non può non colpire l'invito, davvero inedito, rivolto dal «lider maximo» ai cubani perché partecipino in massa alle celebrazioni religiose del Papa, annunciando che sarà presente anche lui alla messa che sarà celebrata domenica prossima nella «Plaza de la Revolución». Fidel vuole far risaltare che, nella sostanza, non ci sono differenze tra le sue posizioni contro il grande capitalismo e quelle di un Pontefice che contrappone la globalizzazione della solidarietà a quella del liberismo economico e del mercato. Il nostro sarà un incontro «fra l'angelo dei poveri e il diavolo dei poveri», ha detto Castro con l'abilità di un attore consumato che conosce gli effetti della metafora e della scena.

È significativo che, commentando l'appello del presidente cubano alla popolazione, il cardinale Jaime Lucas Ortega y Alamino abbia detto, l'altra sera in una affollata conferenza stampa a L'Avana, che «non vi è contrasto fra l'appello della Chiesa e quello del capo dello Stato cubano perché diversi sono i linguaggi utilizzati». Un segnale di disgelio, anche perché ha assicurato che «nelle ultime settimane si sono consolidate le condizioni per l'inizio di un dialogo fra la Chiesa e lo Stato a Cuba». Così come, rispondendo a domande sui diritti umani, ha osservato che «non si può parlare di alcune forme di li-

bertà, dimenticando diritti fondamentali quali quelli all'alimentazione, alle cure mediche, all'educazione, allo sviluppo». La Chiesa, quindi, rivendica diritti e libertà per i cubani e per la sua attività, ma non li disgiunge da quelli che devono garantire il lavoro, l'alimentazione, l'assistenza medica. Così, non solo la Chiesa cubana, ma quella universale guidata dal Papa chiede agli Stati Uniti di rimuovere un inammissibile embargo sul quale larga parte della Comunità internazionale ha espresso forti riserve.

«L'uomo è la via della Chiesa», aveva affermato nella sua prima enciclica «Redemptor hominis» (4 marzo 1979) e, in nome dei suoi diritti, Karol Wojtyła tornò in Polonia da Pontefice nel giugno di quell'anno per lanciare una sfida ai regimi totalitari comunisti dell'est, condannando, ancora con più forza, la «folia» del nazismo, elevando Auschwitz «Golgota del mondo contemporaneo». Con i successivi viaggi non ha fatto altro che contestare altri totalitarismi e regimi oligarchici, soprattutto in America Latina, in Africa e in Asia.

Di fronte allo scenario mondiale mutato, dopo il 1989, il vecchio Papa raccoglie le sue forze per far cadere un altro muro, quello dell'embargo e delle limitazioni della libertà ai cubani, contribuendo a far riconciliare un popolo che ha molto sofferto, compenetrandosi nel ruolo non facile svolto da Fidel, che ha voluto essere, più che comunista, alla maniera sovietica, un «libertador» per l'indipendenza del suo Paese. Era stato, in fondo, il sogno di altri patrioti, come José Martí, il cui monumento giganteggia nella Plaza de la Revolución, e di altri che guidarono altre lotte anticoloniali dell'America Latina. È di questo Giovanni Paolo II che consapevolmente.

Alceste Santini

## Gara di network per riprendere lo storico incontro tra due figure così diverse Le sette vite dell'isola caraibica

Tanti uomini di cultura a L'Avana anche per rivedere giudizi e sentenze sulle sorti della rivoluzione.

Garcia Marquez e Vasquez Montalban tra gli osservatori delle reazioni di questo popolo stanco meno allineato di un tempo ma orgoglioso A Plaza de la Revolución tra Cristianesimo e Santeria

500mila persone o più che, in Plaza de la Revolución, assisterà alla messa del Papa, è praticante della Santeria, che, per noi protestanti, convive con equilibrio con il Cristianesimo, ma è un incontro non sempre accettato da tutte le anime della Chiesa cattolica locale». Così il cardinale Ortega ha chiesto in televisione più spazio per i cattolici, ma molti credenti cubani avrebbero voluto che il discorso si fosse ampliato alla richiesta di maggior attenzione per tutte le confessioni che sono cultura del paese.

«Chi parla di Cuba, spesso, non ne capisce radici, idiosincrasie, sensibilità» commentava Wayne Smith, con la preoccupazione di un nordamericano colto che ha sempre cercato di non imporre la sua posizione e quella del suo paese, ma ha sognato, senza riuscirci, di armonizzarla con i caratteri locali.

«Quando io ero incaricato di affari a Cuba nell'amministrazione Carter, venne il collega del dipartimento di Stato che si occupava dell'America Latina e ci incontrammo con Fidel Castro - rivela - e fummo vicini all'inizio di un vero dialogo, al varo di un'agenda che

a piccoli passi ci avrebbe potuto portare allo scambio di ambasciatori. Carter era d'accordo. Pensava che quella fosse la via giusta che avrebbe disinnescato le tensioni estreme del continente. Non solo quella scelta avrebbe fatto trionfare l'etica e avrebbe evitato agli Stati Uniti di essere talvolta conniventi di dittature vergognose e di democrazie in ostaggio. Ma Brezinskij, il segretario di Stato di origine polacca, aveva un pregiudizio invincibile verso il comunismo, giustificato magari da tante tragedie e delusioni di questa ideologia e pretese quindi di porre sul tavolo delle trattative anche il ritiro dei cubani dall'Africa. Il dialogo rallentò. Si perse del tempo, finché Carter perse le elezioni a vantaggio di Reagan e le nostre speranze di dialogo con Cuba tramontarono. Mi dimisi dopo alcuni mesi per divergenza di vedute sulla politica da attuare e nessun presidente del mio paese seppe più riprendere quel discorso che l'etica di Jimmy Carter aveva resuscitato».

Più di 3.000 giornalisti fra cui tutti i guru dei media nordamericani come Dan Rather, Barbara Walther, Maria Shriver

(figlia di una Kennedy e moglie di Swarzenegger), Ted Coppel, Peter Jennings e perfino Larry King, quello che intervista il presidente Carter in maniche di camicia e bretelle rosse, aspettano di capire se il viaggio del Papa è l'antefatto di un ineluttabile cambiamento non solo a Cuba, ma nell'atteggiamento del mondo verso le tragedie di quelli che venivano chiamati ipocritamente «paesi in via di sviluppo» e che invece, anche se non hanno scelto il comunismo, sono ormai i popoli anientati e rappresentano l'80% dell'umanità.

Cuba che ha vissuto tante contraddizioni, integralismi, durezza è però l'unico Paese del continente dove la povertà non è ancora miseria e l'uomo ha ancora uno straccio di dignità.

Per questo, i tanti pensatori arrivati a L'Avana, da Garcia Marquez a Vasquez Montalban, pensano che la sfida della Chiesa cattolica perché l'umanità ferita di questo continente recuperi la propria dignità, comincia dalle contraddizioni, ma anche dalle conquiste sociali di Cuba.

Gianni Minà

## Dalla Prima

Dichiarato, nello stesso anno, il «carattere socialista della Rivoluzione», Cuba si allineò all'Unione Sovietica. L'«ateismo scientifico» divenne disciplina obbligatoria nelle scuole e i cristiani, discriminati. La chiesa cattolica perse i suoi collegi, lo spazio nei media e si rinchiuso nei suoi templi. Malgrado nessun sacerdote sia stato fucilato dalla Rivoluzione e nonostante il fatto che lo stato cubano non abbia mai rotto le relazioni diplomatiche con il Vaticano, trascorsero anni di tensioni interne tra il governo e le gerarchie cattoliche.

Nuove rotte.

Grazie alla rivoluzione sandinista, nella quale i cristiani parteciparono in condizioni di uguaglianza con i marxisti, Cuba cominciò a rivedere i suoi preconcetti anti-religiosi. Come proclamavano i sandinisti, «tra cristianesimo e rivoluzione non c'è contraddizione». Nel 1985, Fidel riconobbe pubblicamente che le incompatibilità tra Chiesa e stato socialista erano per ragioni storiche e non per questioni di principio. Ammise anche doveva cessare la discriminazione religiosa e inserire i credenti nel processo rivoluzionario.

Nel 1991, il quarto congresso del Partito Comunista di Cuba rinnegò il suo ateismo ufficiale e aprì le porte all'ingresso dei cristiani. Poco dopo, la Costituzione fu mutata per estirpare il «carattere ateo dello Stato». A sua volta, la Chiesa cattolica si mostrò disposta a dialogare con il regime. In vari pronunciamenti, i vescovi condannarono il blocco imposto al paese dagli Stati Uniti e riconobbero le conquiste sociali della rivoluzione.

Il primo segnale di un possibile viaggio di Giovanni Paolo II ci fu in occasione della visita papale alla conferenza episcopale di Puebla, in Messico, nel 1979. Fidel incaricò il suo amico Gabriel Garcia Marquez di recarsi a Roma per sollecitare il papa di fare tappa a L'Avana. Non essendo possibile, a Cuba si continuò a lavorare in cerca di una data appropriata. Nel novembre 1996, Fidel fece un passo imprevisto: approfittò di una visita ufficiale alla Fao, a Roma, per essere ricevuto dal papa in un'udienza che, benché privata, ebbe il carattere dell'ufficialità. Fu allora stabilito il viaggio di Karol Wojtyła nell'isola, nel gennaio 1998.

Secondo una ricerca, su 11 milioni di cubani, il 50% professa una «religiosità diffusa» e l'altra metà è agnostica o atea. Il 15% è costituito da popolazione cristiana, di cui quasi la metà è cattolica.

Quali sono le attese attorno all'esito della visita? Per la rivoluzione, la presenza del papa legittimerà il regime, spezzerà le resistenze anti-comuniste dei cattolici e rinforzerà la denuncia del blocco anti-cubano, che priva Cuba di relazioni commerciali con altri paesi.

Per la chiesa, il papa aprirà maggiori spazi alla presenza cattolica nel paese, liberandola dalle sagrestie e portandola nelle piazze pubbliche e, forse, dandole accesso ai mezzi di comunicazione e consentendole il recupero delle sue antiche scuole. I vescovi cubani sperano che la Chiesa esca da questa visita rinforzata e trasformata in una specie di coscienza critica della nazione. E aiuti a far soffrire sull'isola i venti di una democrazia che, oltre alla libertà religiosa, ammetta anche il ritorno degli esiliati, ancora considerati «traditori della patria». La visita di Karol Wojtyła a Cuba sarà, senza dubbio, inusuale, soprattutto considerando che il papa non è mai stato ricevuto dai socialisti sovietici e cinesi. Se, da un lato, Cuba sarà, come mai in passato, nel notiziario internazionale, dall'altro Fidel, per la prima volta, sarà in secondo piano nel suo paese.

Gli «evviva» al papa suoneranno come «morte» alla Rivoluzione? Il papa pregherà per la «libertà religiosa» e ripeterà ai dirigenti cubani le «amanzine» fatte ai sandinisti?

I rischi e le sorprese che avvolgono questa visita spiegano perché circa 3000 giornalisti del mondo intero già sono con le valigie pronte per sbarcare a L'Avana. Accada quello che accada, una cosa è certa: Cuba non sarà più la stessa quando, nella festa dell'apostolo Paolo, il 25 gennaio, il capo della chiesa cattolica decollerà dall'aeroporto José Martí. Anche se non sorgeranno divergenze visibili tra Wojtyła e Castro, al popolo cubano non passeranno inosservate le differenze. E la Rivoluzione sarà vista con una nuova ottica, quella della tolleranza religiosa.

Dietro le quinte della Chiesa dicono che, dopo la visita a Cuba, resterà solo un unico grande segno per Giovanni Paolo II: farsi il segno della croce alle porte del millennio per entrare nel 2001 alla guida del gregge cattolico.

[Frei Betto]

Frei Betto è scrittore, autore di «Fidel e la religione», intervista con il leader cubano pubblicata in 30 Paesi e 23 lingue.